

Bilanci La Biennale si conferma un successo internazionale, con Paesi partecipanti più numerosi e con il pubblico in aumento

Architettura (quasi) senza architettura

E a Venezia la star è il curatore

L'Italia cede alla tentazione di celebrare l'Expo, il Sud America sorprende

di VITTORIO GREGOTTI

Ora che le inaugurazioni, premiazioni e prime impressioni scritte sono state compiute, si può ragionare con calma sulla Biennale veneziana di architettura 2014. Bisogna anzitutto dire che, merito del suo presidente (indipendentemente dal fatto di essere d'accordo o meno con i temi proposti) questa Biennale ha raggiunto un successo internazionale che quando la iniziavi, quarant'anni or sono, non avrei mai sperato. Il numero dei Paesi partecipanti e del pubblico è in continuo aumento. Questo non elimina certo la difficoltà centrale di avere a che fare con una pratica artistica (o meglio con una ex pratica artistica) in condizioni di incertezza e di simulazioni e persino di disperazioni, tutte cose che però sembrano aumentarne la popolarità.

Anche quest'anno il padiglione centrale dei Giardini è in qualche modo il luogo dove è esposta la tesi dell'evento: *Fundamentals* è il titolo. Bisogna subito considerare tutto questo anche come un astuto tentativo autocritico delle stesse ideologie del curatore (Rem Koolhaas) che, dopo essere stato nelle sue proposizioni contro la storia, il contesto, il disegno urbano e a favore di una «città generica» e della *bigness* (grandezza) come qualità del fare architettonico (divenendo così il rispecchiatore più intelligente della cultura del capitalismo finanziario e del globalismo dei mercati come nuovo colonialismo) cerca oggi una strada *altra*, attraverso un ritorno agli «elementi costruttivi» (come si definiva un tempo nelle nostre facoltà di architettura l'insegnamento del dettaglio) considerati appunto come «fondamenti» del fare architettura.

La mostra si offre come una sequenza espositiva delle tipologie tradizionali delle parti del costruito, una sequenza affollata e proposta con uno sbrigativo accenno alla tradizione storica di ogni elemento. Inoltre non si deve dimenticare la presenza dei numerosi prodotti di mercato, i cosiddetti semilavorati, proposti con una propria logica di forma; né dimenticare l'esistenza impetuosa del processo progettuale proposto dalle grandi *real estate* (proprietà immobiliari) che collocano l'architetto nella posizione laterale di calligrafo dell'im-

agine: elementi che hanno allontanato dal disegno, come strumento di indagine progettuale, ogni valore poetico del dettaglio. Così ci assale il dubbio di «visitare una fiera edile» come quella di Bologna, piuttosto che un luogo che descrive i fondamenti di un nuovo progetto di architettura. Naturalmente si può anche riguardare la questione di questi fondamenti da un punto di vista più nobile, come quello proposto da Rondelet e da Durand (di cui Auguste Comte fu allievo) come transito dal neoclassico al positivismo eclettico del XIX secolo. Ma nel caso della Biennale 2014 non mi pare che vi siano fondamenti teorici paragonabili.

Tutto questo non ha allontanato, in alcuni padiglioni, l'invito proposto a ricordare in qualche modo la storia di questi ultimi cento anni e dell'avventura del movimento moderno. Ovviamente la data del 1914 è storicamente assai discutibile, anche se politicamente rilevante a causa del centenario del conflitto. Gli anni tra inizio del XX secolo e l'inizio del conflitto sono, si sa, assai significativi: Otto Wagner e Berlage sono operanti e poi, Frank Lloyd Wright, Loos, Perret hanno già costruito, il *Deutscher Werkbund* è attivo da sette anni. Senza contare che il moderno in architettura inizia per molti storici con l'età del capitalismo industriale alla fine del XVIII secolo, per altri si fonda sull'illuminismo. Mentre la coscienza per il movimento moderno della sua relazione nei confronti della storia dal punto di vista del fare è ufficialmente databile al 1951. E mentre esso si trasforma, dal 1980, in elemento stilistico con il postmoderno che è precisamente il contrario della relazione critica con la realtà storica.

Quindi niente «presenza del passato» già sperimentata da molti anni in modi contraddittori. Ma anche la definizione di «passato del presente» risulta, dal padiglione centrale di questa Biennale, del tutto superficiale. Sono convinto che gli eventi critici e le architetture di questi ultimi sessant'anni siano assai più complessi, anche nelle loro contraddizioni, che non la loro riduzione agli elementi costruttivi. Che nel loro affastellamento e nella loro classificazione suggeriscono una confusione tra i fondamenti di senso dell'architettura (proprio quelli di questi anni) e un ingenuo tentativo di tornare agli elementi

un tempo fondamentali della costruzione e della sua forma.

Molti commenti hanno poi sottolineato con soddisfazione l'assenza in questa Biennale di spazi dedicati alle archistar televisive. Ma questo è ovvio: il loro esemplare unico è ormai quello dell'archistar-curatore. Le diverse nazioni sembrano comportarsi però criticamente in modi assai diversi dall'idea di «fondamenti» proposta dal curatore. La Svizzera, per esempio, con il suo responsabile Hans Ulrich Obrist propone il suo omaggio a due personalità opposte, il grande Lucius Burckhardt e il simpatico Cedric Price e, con la sua proposta di attenzione critica, una domanda generale intorno al senso delle mostre di architettura. L'Olanda ha invece una mostra monografica molto ben fatta sul noioso (ma preciso) Jaap Bakema. Il padiglione britannico offre, con correttezza un ritratto di alcuni aspetti della propria tradizione con esempi degli anni Sessanta. Quello americano propone una documentazione ordinata della modificazione della tipologia degli uffici. Il padiglione russo, ma soprattutto quello francese, sono offerti con intelligenza interpretativa (non per nulla quello francese è costruito da uno dei migliori storici dell'architettura esistenti, Jean Louis Cohen) e propongono alcuni edifici e procedimenti progettuali significativi come interpretazione del «doppio aspetto» dei principi della modernità, leggibile come dialettica tra promessa e minaccia.

Complemento indispensabile della Biennale sono poi sia le sedi disperse nella città di diverse nazioni (alcune particolarmente interessanti), ma soprattutto nel bene e nel male alcune sezioni importanti collocate nell'ex Arsenal.

Appena entrati nel grande salone delle colonne siamo accolti dal sistema di lampadine decorative della festa di un paese rurale: ovviamente italico (e poi le grandi pieghe di una lunga tela che rappresenta l'insieme del nostro Paese). Ma perché non riconoscere subito la grande capacità di allestitore del curatore che prevale sul messaggio? Messaggi sovente documentati con precisione, cioè con brevi commenti frammentari senza continuità di racconto che si rapportano quasi sempre ad aspetti casuali dei costumi non solo architettonici italiani. Non è un caso che gli unici architetti italiani del salone siano quelli del gruppo Su-

perstudio di Firenze e del grande Pier Luigi Nervi. Poi: un po' di vacanze al mare; un po' di pedagogia e di riviste alla rinfusa; un po' di business; un po' di disgrazie italiane. Ma dov'è l'Italia dell'ultimo secolo? Tutto è inutilmente immerso in modo scoraggiante nella comunicazione. Il curatore è infatti uno degli ultimi a credere ancora che «il mezzo è il messaggio», e il messaggio principale resta l'allestimento. Con danze e video.

Un po' meno scoraggiante è il Padiglione Italia dedicato a Milano, anche se le

scelte monografiche di alcuni ottimi architetti sono molto parziali. Niente Franco Albini; niente BBPR, ma niente neanche Pagano o Pollini o Cattaneo. È presente una sola fotografia, di Terragni, che certo non sarebbe stato felice di coabitare con Portoluppi, che peraltro non era neanche un architetto del movimento del «900». I paesaggi (non l'architettura) del contemporaneo milanese culminano, infelicitemente ma forse coerentemente, con l'inno ai grattacieli e all'Expo. All'Arsenale vi sono poi anche molti padiglioni nazionali ma il

«meglio» sono forse gli spazi dedicati alle nazioni sudamericane come il Cile. O, ancora, quelli di Kuwait, Estonia, Croazia, Thailandia, Marocco.

Le Biennali di architettura rappresentano per tutti un grande sforzo coronato, per fortuna, da un grande pubblico. Tuttavia sarebbe forse meglio distribuire (nell'allestimento) libri ben documentati anziché i loro ingrandimenti in forma di illeggibili pannelli. O forse l'assenza fatale delle architetture reali condanna alla inutilità le mostre «generiche» di architettura?

Il cuore

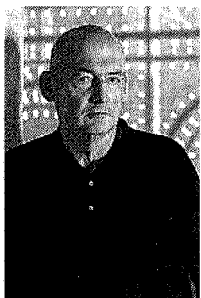
Il padiglione centrale dei Giardini si conferma anche quest'anno il luogo dov'è esposta la tesi complessiva: «Fundamentals»



In alto: l'installazione «The sky over nine columns» sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia dell'artista tedesco Heinz Mack per la Fondazione Giorgio Cini in occasione della Biennale (foto Alessandra Chemollo). Sopra: modellino della casa del film «Mon oncle» (1958) di Jacques Tati nel padiglione della Francia. Sotto: il Padiglione Italia

L'evento

alle 18 dal martedì al giovedì; dalle 10 alle 20 venerdì e sabato (fino al 27 settembre). Chiuso il lunedì (tranne il 17/11). Infotel 041 52 18 828; www.labiennale.org



Nuovi fondamentali
 «Fundamentals» è il titolo della XIV Biennale internazionale di architettura di Venezia aperta fino al 23 novembre ai Giardini, all'Arsenale e nel centro della città. La mostra è diretta da Rem Koolhaas (nella foto) e organizzata dalla Biennale di Venezia presieduta da Paolo Baratta (catalogo Marsilio, pp.756, € 99): 65 le partecipazioni nazionali (nella sezione «Absorbing Modernity 1914-2014»), 22 gli eventi collaterali. Il Padiglione Italia all'Arsenale è curato da Cino Zucchi (con la mostra «Innesti / Grafting»). La Biennale è aperta dalle 10

